ANNO II. NUMERO 37

CRONACA SOVVERSIVA

Ebdomadario anarchico di propaganda rivoluzionaria.

Ut redeat miseris abeat fortuna superbis!

Abbonamento annuo per l' interno e per l' estero, $1.00
semestre " " " " .50

I manoscritti non si restituiscono
Redazione ed Amministrazione, P. O. Box I, Barre, Vt.

SATURDAY, SEPTEMBER 10 1904. BARRE, VERMONT. SABATO, 10 SETTEMBRE 1904.

"CRONACA SOVVERSIVA"

September 10 1904. N. 37

Entered as second-class matter July 3rd, 1903 at the postoffice at Barre, Vermont under Act of Congress of March 3rd, 1879.

Published every Saturday, Barre Vt. Subscription One year $ 1; Six months 0,50; Three months 0,25 Cents Single copy 2 Cents. C. Abate Publisher.

Agli Anarchici

Quando voi leggerete, compagni carissimi, queste mie brevi righe io sarò stato trasferito al bagno penale di Ceuta in cui, lontano da voi tutti, dovrò durante diciassette lunghi anni scontare il debito che secondo la *giustizia* umana ho contratto verso la società.

Tale è infatti la condanna che mi ha colpito ma che, vi giuro, non mi spaventa.

Non per paura, dunque, si bene nella previsione che, durante questo lungo lasso di tempo, la meticolosa vigilanza a cui sarò senza dubbio sottoposto mi tolga di farvi pervenire, come avrei desiderato, le mie impressioni, per questo soltanto, ripeto, dedico a voi tutti queste mie poche parole, rinnovandovi una volta ancora l'effermazione delle mie convinzioni rigidamente anarchiche, e l'affettuoso mio saluto a tutti quelli che hanno, come me, fede viva nel nostro radioso ideale.

Affermo che non ho odiato alcuno mai: nel mio cuore non trovò posto mai altro sentimento che non sia l'amicizia disinteressata e sincera verso tutti coloro che chiamai amici e la pietà più profonda verso coloro che soffrono.

Se ho un giorno, mosso dal mio entusiasmo giovanile o da un irresistibile desiderio di giustizia, ho attentato alla vita dell'attuale presidente del Consiglio dei Ministri, gli è perchè si rifletteva in lui la più tangibile rappresentanza del principio d'autorità; perchè in lui vedevo il paladino di una classe, la causa di angustie e di sventure infinite; perchè volevo vendicare miserie senza numero né nome; perché alle mie orecchie echeggiava straziante il grido di dolore dei torturati di Alcalà del Valle, il sighiozzo di quanti hanno, per ogni lido, ardito esercitare il loro diritto, rialzare la loro dignità, frenare i misfatti dei loro sfruttatori, dei loro nemici.

Queste cause mi hanno determinato all'atto che ho compiuto e del quale sono soddisfatto parendomi esso una imperiosa obbligazione morale.

Ai miserabili, agli abbietti che nelle sentine della "stampa onesta" hanno cercato di edificare sulla mia persona le leggende piú fantastiche ed intorbidare così il significato semplice e vero del mio atto, mando tutto il mio disprezzo. Essi hanno messo a nudo soltanto la poltroneria oscena che li lega alla greppia dei loro giornali vilmente adulatori.

Di quanto ho fatto non mi ripento; dinnanzi alla dura sentenza del tribunale ho sentito crescere soltanto la mia risolutezza ed affermarsi in me più tenace e piú gagliarda la mia convinzione anarchica.

Poche parole mi restano a dirvi.

Conoscevo prima d'entrare in carcere l'idea anarchica non gli uomini che la difendono, ora che vi ho conosciuto la legge a voi mi strappa brutalmente.

Diciassette anni, in verità, sono molti, ma finiscano per passare e tra diciasserte anni, chissà che io non abbia la gioia ineffabile di tornare al vostro fianco e riprendervi il mio posto di battaglia!

Vi saluto tutti, e sinceramente vi auguro che, nell'arduo compito di rinnovazione da voi assunto, sappiate essere fratelli. Che le quotidiane ingiustizie spronino i vostri animi alla distruzione dell'infausta organizzazione sociale e le lacrime dei miseri vi sieno stimolo nella lotta intrapresa contro la tirannide e l'oppressione.

Se tra le quattro pareti della mia cella non sarà il silenzio così rigido che non giunga fino a me la nuova di qualche atto da voi compiuto avrò il conforto almeno di sapere che il nostro immane lavoro procede, senza tregua, inesorabilmente: se invece la dura esistenza a cui sarò sottoposto sarà tale che nessun eco della vita e del mondo possa giungere a me, sepolto vivo, s'accrescerà nel profondo silenzio della cella il mio ardor di battaglie, la mia sete di libertà preparando l'anima gagliarda ai giorni auspicati in cui sulla mia fronte brillerà il sole ancora liberamente.

Nell'una o nell'altra ipotesi serberà di voi il più affettuoso ricordo il compagno vostro

GIOACHINO MICHELE ARTAL.

Carceri di Barcellona, Luglio 1904.

---

(1) Di Miguel Artal che recentemente tentava vendicare sul presidente del Consiglio dei Ministri di Spagna, Maura, i torturati di Alcalà del Valle, e che i tribunali spagnuoli condannavano testè a diciasette anni di galera, i giornali fognaiuoli andavano da tempo scrivendo che ripudiando le insane e criminali teorie dell'anarchismo mostrava la più profonda contrizione per l'atto che aveva scelleratamente compiuto.

Questa lettera che dalle carceri di Barcellonà alla vigilia d'essere internato al bagno, Michele Artal invia ai compagni del *Rebelde* mostra nella sua meravigliasa lucidezza quanto sappiano mentire per salario i sicari alimentati sul fondo dei retili, e può parere superfluo; mostra, ed è vigore che s'irradia dall'ideale, che la causa della verità e dell'emancipazione è sacra alla vittoria ed al trionfo se essa irremovibili e sereni sulla soglia dell'ergastolo o del patibolo confessori, martiri e soldati.

Lo sa Alfonso XIII re da forca e da Sant'Uffizio che li relega a Ceuta per la vita.

(N. d. T.)

LABOUR DAY!

Come i profeti delle leggende bibliche alle turbe imbelli e mansuete imposero un giorno in nome di dio onnipotente di riposare il settimo giorno e tutte le feste comandate, dai fachiri dell'unionismo poltrone ci è oggi comandato l'obbligo del riposo pel labour day, il giorno festivo del lavoro.

Fosse almeno, riflesso limpido della vita nostra miserabile, il labour day l'espressione platonica di un proposito di risurrezione, di sfida o di rivolta al regime antropofago che da ogni poro, da ogni vena ci sugge sangue e sudore, forza e vita! Ma le sacrestie unioniste ne hanno voluto fare e ne fanno un circense banale, una mascherata grottesca, uno sconcio torneo di domesticità e di prostituzione, un omaggio servile ed inverecondo all'orco capitalista, alle autorità costituite che gli sono umili ancelle o bagascie compiacenti

Labour day! squillano le campane a storno ed ai venti le garrule fanfare per le vie della città immane, e gli iloti rasi, impomatati, inamidati, costellati di decorazioni e di nastri e di sonagli come servi, come lacché, come giullari passano rigidi come manichini tra la folla ebete che acclama, tra i borghesi pasciuti e nitidi che ammiccando sogghignano e battono le mani. La sanno lunga i vampiri! e sulla groppa smunta ed angolosa e sugli omeri pazienti dell'eterno somaro passano una volta all'anno la degnazione d'una carezza, d'un sorriso, d'un evviva che non costa niente ma ha la virtú meravigliosa di far dimenticare le legnate ed i calci nel ventre che sono di tutta l' annata quant' é lunga.

Sfilano i figli della terra e della vanga nude le braccia turgide di forza, nudo il petto gladiatorio, orgogliosi del tacito omaggio che rende ogni sguardo al loro vigore invidiato.

Domani? Torneranno coll'alba alla vanga, al solco, ad edificare pei padroni l'abbondanza e l'agiatezza, a dividere colle formiche la miseria e le briciole del pane quotidiano.

Passano fornai e pescatori, macellai ed ortolani, fruttivendoli e salumai, tutta la falange infinita dei miserabili che al ventre insaziabile della città immensa propina le fragranti primizie della terra, del mare e del sole onde sfolgorano tra i calici ed i fiori ed i canti le mense d'Epulone.

Sanno la loro gloria i paria del lavoro e passano tra gli applausi colla fronte e l'anima frementi d'orgoglio e di gioi.

Domani? I fortunati torneranno alla gramola ed al remo, all'afa dei forni, alle rabbie del solleone, alle furie del libeccio e del mare ponendo ogni giorno contro l'avaro boccone di pane la salute e la vita. Gli altri, quelli che l'età ed il lavoro hanno demolito e vinto, scalzi, cenciosi, digiuni attenderanno lungo la spiaggla, sotto i ponti, all'ospizio, ali'ospedale, nell'abbandono, la sola liberazione a cui possano aspirare i vinti della vita.

Perché noialtri si finisce tutti così.

Eppure se fossimo noi meno vili, meno devoti a dio, meno docili alle leggi, meno corrivi al pregiudizio, ed invece che alle menzogne convenzionali ed alle fanfare inebrianti, ed al veleno sottile dei cattivi pastori prestassimo noi la mente e l'animo vigili all'ammonimento che zampilla dall'esperienza secolare, da tutte le voci, da tutti i palpiti della vita, non presteremmo certo noi, i creatori della vita e dell'agiatezza e del lusso, gli omeri docili alla soma non tenderemmo, pecore mansuete, ai beccai la gola, ai ladri la polpa e la lana e la rassegnazione.

Buttata da banda la marmaglia dei parassiti avidi ed insaziabili, provvederemmo *da noi* alla distribuzione dei prodotti che *noi soli* strappiamo al solco ed alla miniera e sostituite, alle imbelli mazze tricolori della parata, le ascie ed i picconi consueti alle nostre braccia vigorose invece che a restaurare di nuove rinunzie la tirannide millenaria del privilegio noi abbatteremmo iconoclasti sacri alla distruzione ceppi, barriere e vincoli guardando fiduciosi alle sanguigne aurore dell'avvenire coll'animo fervido di aspettazione e di fede.

Ravvivato da un proposito ribelle e da una libera speranza il *labour day* potrebbe essere bene la festa degli sfruttati.

Così? Così consacra, serve e celebra la rapina recidiva ed impunita, l'abbiezione, la viltà e la vergogna: non non puo' raccogliere che il plauso dei furbi, l'entusiasmo degli eunuchi e l'infinita pietà dei coscienti e dei liberi.

GIANNI LUPO.

Boston, 5 settembre 1904.

Il Pane

Quanta fame ha patita il genere degli uomini!

Infelici! Provarono tutto: tutto si mettevano sotto il dente: non solo i frutti e i semi, ma le radiche e le foglie e i fiori, e le carni di ogni animale, impinzandosi delle viscere e schiacciandone l'ossa. Allontanavano dal piede delle quercie il cignale, per mangiar le ghiande essi; fugavano il leone dal corpo d'un di loro (d'un uomo!), per finire essi quel pasto. ... Che fame! Che fame! Ben di rado dotevano saziarla essi davvero. E quelle rade volte nacque forse una gran cosa. La preda, poniamo, era troppa; e ne sarebbe avanzata, e l'avanzo sarebbe andato a male. Allora erano chiamati al pasto i vicini, i fratelli nella fame.